

«Come di neve in alpe senza vento»

(Inferno XIV)

Alpe san Michele

Io salivo non tanto per altitudine,
non tanto per veduta
di lago o di stelle,
non tanto per frescura
che è di ristoro
nel battere incessante
sull'incudine rovente dell'estate.

Io salivo perché lì,
tra una strada dirupata
e l'altra pericolante,
c'era la storia,
antichissima, testimone
inattesa, silente, umile.
Una chiesa del IX secolo,
un affresco,
pietre e colore,
che alpigiani varcando il millennio
vollero erigere,
edificazione per stare
e varcare cime e alpe, con le bestie loro
compagne, nutrimento, lavoro,
avvenire.

Chiesa minuta,
chiesa rimasta,
chiesa dedicata al guerriero
capace di battezzare
pascoli e ricoveri.

Era un tempo di consuetudine
con l'animale e con Dio,
col santo e con l'angelo,
col demone e la terra.

Era un tempo familiare e terribile,
un tempo di offerta e di sacrificio,
un tempo come tutti i tempi
in cui è dato di vivere all'uomo.

E poi, attorno a quel
spiritual indugio,
la sosta, la quiete,
nei piani dei prati,
e tre noci,
generosi d'ombra,
bassi nel loro modellarsi,
secondo volontà d'uomo,
e baite raccolte
via via lungo il sentiero,
ora vuote, ora spente, ora
abbraccio silente
alla sacro sasso.

Lì, all'Alpe di san Michele,
divenuta casa di mie
cuciture esistenziali,
quattro case
quattro alberi
una chiesa di
millecentanni,
lì io salivo e salgo
anche ora, anche adesso,
perché lì c'è una consolazione
e c'è pure una costruzione di speranza,
un tentativo di bellezza,
un sapere che
civiltà è provare a edificare
e tracciare e squadrare
perché permanga quel gratuito
al futuro a cui noi,
certamente, non accederemo,
ma che vogliamo,
certamente,
umanamente,
sfiorare.